PELLEDOCA

NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code

Andrea Valente

Piccola mappa delle paure

Illustrazioni di Sonia Zucchini

PELLEDOCA

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it
Prima edizione: settembre 2017

Grafica: Bebung

Pubblicato in accordo con Caminito S.a.s. Agenzia Letteraria

ISBN 978-8832791730

Piccola mappa delle paure

Una volta c'era un tipo che di notte aveva paura del buio e di giorno paura della luce del Sole; aveva paura della folla e paura della solitudine; aveva paura di amare e paura di odiare; paura del vuoto e paura degli spazi chiusi; paura dell'acqua e paura del sangue... Talmente di tutto aveva paura, che evitando ogni cosa, alla fine non gli restò più niente di cui aver paura e provò per un attimo il brivido di non aver paura di nulla.

UN COMPAGNO SCONOSCIUTO

Paura del buio

Viveva, lassù, un tipo che se ne stava al buio.

Al buio davvero, voglio dire, non in penombra o nell'oscurità. Al buio sempre, non soltanto dopo la mezzanotte.

Buio pesto, denso, avvolgente, buio e basta, senza stelle nel cielo né un lumino pur fioco in lontananza. Buio senza ombre, di giorno e di notte, di notte e di giorno. In estate e in inverno. Buio al caldo e buio al freddo.

Da sempre viveva così, quel tipo, senza lamentarsene affatto.

Gli oggetti, in quel buio fitto e impenetrabile, se ne stavano rigorosamente ognuno al proprio posto, nell'attesa di essere afferrati, utilizzati e poi riposti in perfetto ordine. Viene persino da sorridere al pensiero che tenere le cose in ordine al buio possa servire a qualcosa.

Buio, insomma, buio soltanto, buio e nulla più.

Passò un tal giorno, nel buio, una ragazza di nome Arianna. Cosa ci facesse e come ci fosse arrivata, lassù, non si sa, né nell'oscurità era possibile intuirne la provenienza o la direzione, il taglio del vestito, l'altezza o l'età, il colore degli occhi e dei capelli o un'espressione e un sorriso appena accennato. Dalla voce, però, si capiva che di una ragazza si trattava.

«Non hai paura del buio?» chiese per prima cosa, cercando non so come di incrociarne lo sguardo, per guardare il tipo fisso negli occhi, come nei casi delle domande importanti.

«Buio?» borbottò lui, con tono pensieroso. «Non saprei.»

«Cos'è il buio?» si domandò e le domandò.

La sorpresa avvinghiò Arianna in un brivido: che un tipo da sempre vissuto nel buio non sapesse cosa fosse era qualcosa di inaspettato e difficile da immaginare.

Come se un pesce non sapesse cos'è l'acqua, o un uccello cos'è l'aria o una nuvola… ma il tono tranquillo, la voce calda e la pacatezza delle parole lasciavano intuire che non scherzava affatto.

«Il buio!» insistette Arianna. «Non vedi che è buio dappertutto? Quassù non c'è altro che buio, buio soltanto, buio in ogni dove, buio denso, buio pesante, buio opprimente, buio asfissiante, come fai a non accorgertene?»

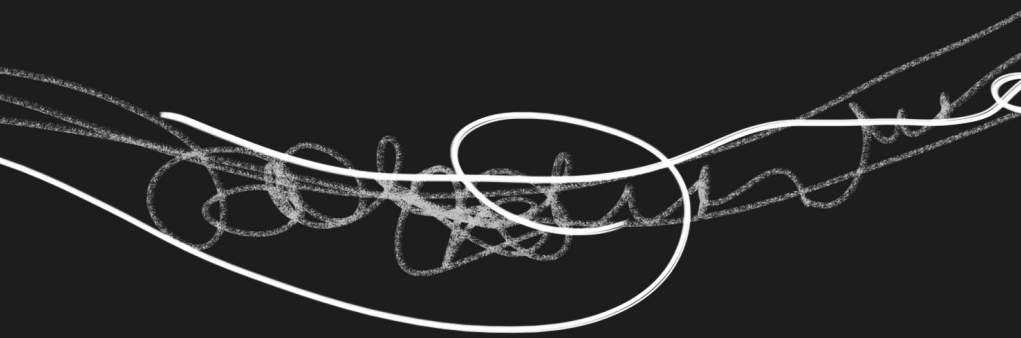
Seguirono alcuni secondi di silenzio, perfetto com'era perfetto il buio.

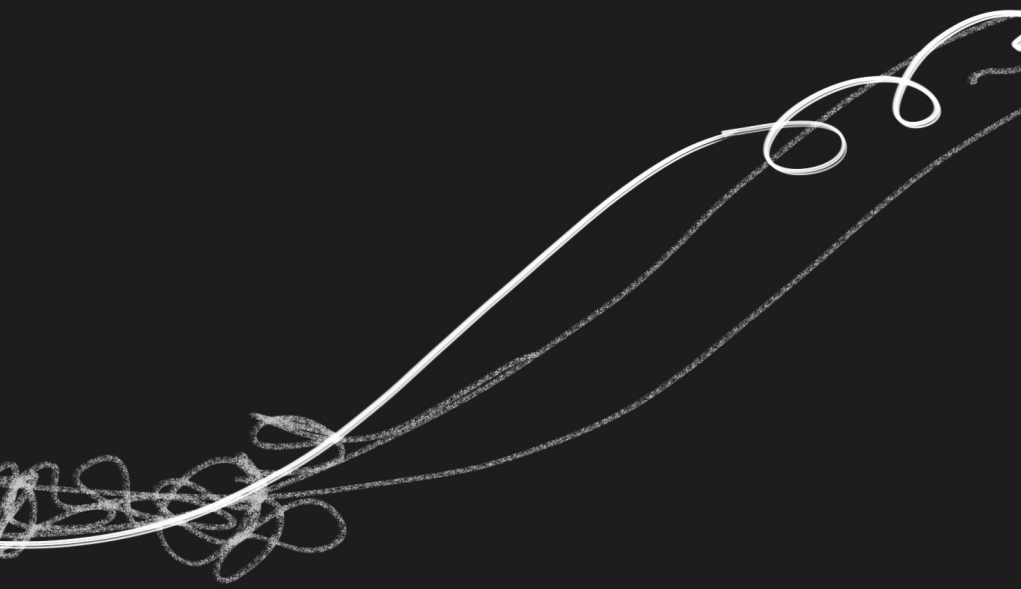
«In realtà non vedo niente…» ribatté lui, quasi sottovoce. E certo non si poteva dargli torto, con tutto quel buio intorno.

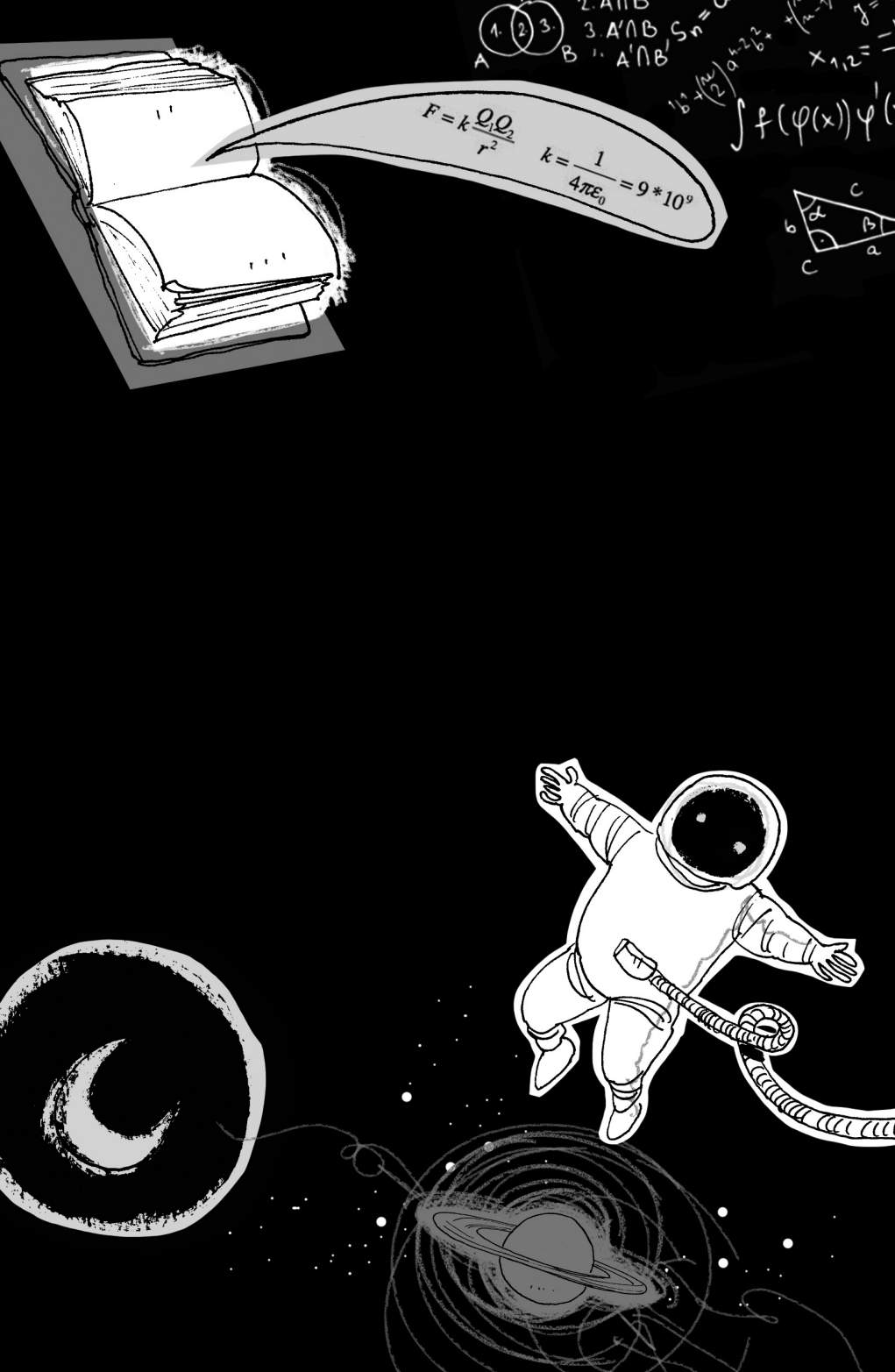
Il dialogo terminò in quell'istante, quasi inghiottito pure lui dal nero. Arianna salutò con una smorfia a metà tra il sorriso e il ghigno e se ne andò nel buio, non si sa se proseguendo il cammino o ritornando sui suoi passi; il tipo rimase dov'era sempre stato: lassù, nel suo nero assoluto.

Qualcosa, però, si era insinuato nei suoi pensieri e non tardò a riaffiorare poco prima di prendere sonno.

«Il buio» pensava. «Cosa sarà mai questo *buio*?» Un brivido di paura lo avvolse e la notte, quella notte, trascorse più lunga e più buia del solito.






$F = k\frac{Q_1 Q_2}{r^2}$
$k = \frac{1}{4\pi\varepsilon_0} = 9 * 10^9$

UN PASSO FUORI
Paura del vuoto

Era stato il suo sogno fin da bambino: fare il cosmonauta e volare libero nello spazio infinito. Verso dove, chissà.

Boris aveva letto e riletto le imprese di Gagarin e della Tereškova, di Armstrong e Aldrin, a bordo della Mir o della Stazione Spaziale Internazionale, di uno Shuttle o di una Sojuz. Aveva una collezione di libri e di vecchie riviste, di filmati, di fotografie con autografo e senza, di bandiere, di patacche delle varie missioni, di cimeli più o meno tarocchi; aveva pure un poster sbiadito del cosmodromo di Baikonur.

Adesso toccava a lui stare lassù, con la testa nel casco e i pensieri dentro e fuori, a volare anche loro nello spazio infinito; quei pensieri che nemmeno sulla Terra erano mai stati troppo soggetti alla forza di gravità.

Adesso Boris era lassù e *dasvidania, goodbye*.

Com'era diverso da quando si lanciava dall'aereo e si lasciava cadere finché il paracadute non si apriva da solo, a mille metri dal suolo: lì si precipitava a mille all'ora con il fischio dell'aria tra i vestiti; qui ogni gesto era lento e silenzioso, in una sequenza di mille azioni da compiere, una dopo l'altra, studiate e provate negli anni di addestramento. Una sequenza che gli impegnava e impregnava i pensieri, come i calcoli delle infinite mosse

e contromosse per uno scacchista, quando è sufficiente sfiorare il pedone sbagliato per mettere a repentaglio la sorte di re e regina, con le loro torri, i cavalli e gli alfieri. Il cosmonauta Boris avrebbe potuto sganciarsi facilmente, con un tocco più o meno involontario, lungo il cavo d'acciaio che lo ancorava alla navicella, e cominciare ad allontanarsi, sorretto dal nulla.

La luce del Sole era forte, con il nero tutt'intorno, senza l'azzurro del cielo, senza le nuvole. Boris calò la visiera e per un attimo si lasciò andare. Non hanno una lunghezza definita, gli attimi, soprattutto nello spazio aperto: alcuni sono un battito di ciglia, altri non se ne vanno più. Come il vuoto, che non ha dimensione, è dentro e fuori di te, non lo puoi calcolare e forse questa è la cosa che più ti mette paura. Quanto pesa, il vuoto? Che forma ha? Quant'è lungo? Il suo suono è il silenzio? E quant'è forte, il silenzio? Qual è il colore del vuoto? A ogni domanda Boris si sentiva svuotare ancora di più dal vuoto tutto intorno, senza alcunché per provare a riempirlo, almeno in parte.

Boris notò solo allora che conosceva le misure di tante cose, quasi meglio del loro nome: la lunghezza del fiume Volga, quella della ferrovia Transiberiana; il numero degli abitanti di San Pietroburgo e quello delle partite giocate da Jašin senza prendere un goal. La misura era un punto di contatto, un segno di amicizia, come quando cinque dita ne toccano altre cinque in una stretta di mano o in una carezza.

Senza riuscire a dargli una misura, il vuoto intorno a lui era più vuoto e ogni somma sottraeva ancora. Senza una dimensione il vuoto gli metteva paura e non c'era

numero o formula che potesse correre in aiuto. Nel vuoto non c'era spazio per nulla, e Boris cominciò a sentirsi stretto in quello spazio infinito. Via radio sentiva le voci vuote e gracchianti dei compagni all'interno della navicella e con parole altrettanto vuote rispondeva, meccanicamente e senza tono. Nessuno parve accorgersi del momento di vuoto in Boris, con la visiera abbassata a coprire il vuoto del suo sguardo.

Finché non si vide un puntino nel nero, lontano. Facendo un rapido calcolo e una triangolazione con alcuni astri di riferimento, fu abbastanza chiaro che quel puntino era Saturno. Di Saturno Boris conosceva ogni cosa: periodo di rotazione e di rivoluzione, numero dei satelliti, circonferenza degli anelli, distanza media dal Sole... e questa sequenza di nozioni abbastanza inutili lo tranquillizzò, svuotando i pensieri dal pensiero del vuoto. Con Saturno laggiù, o lassù, il vuoto era stato incrinato e incuteva un po' meno timore. Per un po' non ci avrebbe pensato e una volta a casa avrebbe riposto il vuoto di quel tempo infinito tra i suoi libri e le sue riviste astronomiche e astronautiche. Tutto sommato non avrebbe occupato chissà quanto spazio.

GIOCO ANCH'IO!

Paura di non essere accettati

«Giochi con noi?» I compagni invitarono Camillo, che se ne stava solo e solitario, immerso in qualche pensiero.

«Dai, gioca con noi!»

Uno di loro aveva un pallone sotto il braccio. Un pallone vero, di cuoio, con i segni delle pedate qua e là. Un pallone bianco con i pentagoni neri, come i veri palloni da partita di pallone. Certo che, una proposta come quella, Camillo non se l'aspettava per nulla. Allora sorrise, si allacciò le scarpe da tennis e si unì a loro, lasciando i pensieri sul davanzale; per un po' avrebbe fatto parte della squadra!

E sì che non era particolarmente abile con la palla tra i piedi, Camillo, ma una squadra è una squadra: alla tutti per uno e uno per tutti; non sarebbe stato un passaggio sbagliato, un colpo di testa mancato, un ruzzolone sull'erba o persino un autogoal a cambiare la situazione. I colori della maglia erano gli stessi per tutti. La tattica era: tutti in difesa e tutti all'attacco, e Camillo, di qua o di là della metà campo, si divertiva un sacco, faticando anche di più, come non gli era mai capitato prima.

Poi arrivò la domenica, e con la domenica arrivò la partita.

Non dormì molto, Camillo, la sera prima, agitato com'e-

ra per il suo esordio. Quel poco che dormì fu un sonno travagliato, e alle prime luci dell'alba era già pronto. Fosse stato per lui, l'arbitro poteva pure dare il via. Avrebbe giocato terzino o centravanti? Mediano o mezz'ala? Regista o portiere? Poco importava: l'unica cosa che contava era la squadra e lui – nessun dubbio – ne faceva parte.

Quando l'allenatore assegnò i ruoli, uno dopo l'altro i compagni si infilarono l'uniforme, scaldando i muscoli e accordandosi per finte, tattiche e schemi. E Camillo finì in panchina.

«Come sarebbe, in panchina?» sussurrò. «E il mio esordio? E la mia partita?»

«In panchina, in panchina…» tagliò corto l'allenatore.

«Sei simpatico e bellino, ma con la palla tra i piedi un disastro assoluto.» Poi concluse: «Accomodati in panchina e buona partita a tutti».

Non fu un bel momento, quello, per Camillo. Non aveva mai pensato alla panchina come parte del gioco. Si era sempre allenato con impegno, proprio come gli altri; aveva sudato, corso e rincorso come gli altri; era sempre arrivato puntuale come e più degli altri. Più di ogni altro, questo era vero, tendeva a mancare un passaggio, a far finire il pallone in tribuna, a lasciarsi scartare dall'avversario o a sbagliare l'intervento. Ma non era pur sempre parte della squadra anche lui? Lo volevano o non lo volevano con loro? E se lo volevano, perché allora lo tenevano ai margini, seduto in panchina?

Fu così tutte le domeniche: giocava chiunque e Camillo in panchina. Con la pioggia o con il sole, Camillo in panchina. In casa e in trasferta, Camillo in panchina.

Finché Camillo non ci pensò seriamente, si guardò

nello specchio, si fece un sorriso e capì: la panchina era il posto più bello del mondo. In panchina Camillo era una volta portiere e un'altra ala destra; una volta mezza punta e un'altra difensore centrale. Trovane un altro che sia altrettanto bravo in tutti i ruoli. O altrettanto scarso… In panchina non si paga il biglietto per vedere la partita e sai che risparmio? In panchina quando si vince hai vinto anche tu e, se per caso si perde, hanno perso gli altri. E le volte che l'allenatore lo faceva entrare e giocava anche lui – perché a volte capitava – si vinceva almeno tre a zero, se non quattro. Certo, Camillo entrava a due minuti dalla fine e si era già sul tre a zero, ma non era il caso di essere troppo pignoli.

Al novantesimo, quando l'arbitro fischiava e la partita finiva, Camillo si alzava dalla panchina ed entrava negli spogliatoi con i compagni, i suoi compagni, la sua squadra. Con la piccola differenza – a pensarci bene, nemmeno tanto piccola – che non avendo giocato non doveva nemmeno farsi la doccia!